

Dio sulle labbra dell'uomo

Mercoledì 14 giugno si è tenuta, presso la Biblioteca comunale di Trento, la presentazione al pubblico del volume di Piergiorgio Cattani *Dio sulle labbra dell'uomo. Paolo De Benedetti e la domanda incessante*, terzo libro pubblicato dalla casa editrice "il Margine". L'evento è stato organizzato insieme alla Biblioteca anche dal quotidiano locale "Trentino". Riportiamo di seguito le sintesi degli interventi del professor Massimo Giuliani, docente di studi ebraici presso l'Università di Trento e di Paolo De Benedetti (professore all'Istituto di Scienze Religiose di Trento e a quello di Urbino, oltre che alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, biblista, teologo, divulgatore della cultura ebraica, ponte tra ebraismo e cristianesimo); inoltre, il testo completo dell'intervento dell'autore.

Massimo Giuliani ha voluto analizzare in primo luogo il titolo e la copertina del libro. La foto di copertina raffigura De Benedetti che «indica due parole ebraiche traslitterate, la prima 'et che significa tempo, la seconda ha-ba che è l'aggettivo, se così si può dire, di una parola più lunga, olam ha-ba, cioè il mondo a venire, in sostanza il mondo dopo il tempo, o in una continuazione diversa del tempo. Paolo è una delle poche persone che conosco che crede veramente nell'olam ha-ba», cioè quello che i cristiani chiamano comunemente "paradiso". Il titolo invece ha due fonti ispiratrici: la prima «rimanda a un detto di un maestro, rabbi Jishmael, per cui "la Torà parla la lingua degli uomini", non la lingua degli angeli e neanche quella di Dio. L'altra fonte deriva dal titolo di un libro di Abraham Joshua Heschel *Dio in cerca dell'uomo*: non l'uomo in cerca di Dio, perché chi ha iniziato tutto è stato Lui e il suo atteggiamento è quello della ricerca: questa è la dinamica e non la dogmatica della rivelazione divina che non a caso comincia con la domanda di Dio ad Adamo: "dove sei?". Il titolo quindi è una «metafora del bisogno di Dio di comunicare con l'uomo, e le labbra sono cifra di questa comunicazione, sono un invito al dialogo. Ma le labbra sono anche un simbolo estremamente concreto e profano, poco religioso se permettete, dell'amore tra uomo e donna che inizia sempre col desiderio di baciare». Come per esempio nel Cantico dei cantici (un testo in cui però non compare neppure una volta la parola Dio, ma che è entrato ugualmente nel canone della Bibbia e ha assunto un ruolo centrale nella liturgia sinagogale), insiste ancora Giuliani, «le labbra si riferiscono all'amore umano ma sono anche un

simbolo dell'amore tra Dio e Israele». E ancora: il titolo rimanda «al corpo a corpo del testo biblico, sia nella sua versione ebraica sia in quella greca, con tutta la catena di maestri che l'hanno narrato oralmente, poi codificato e poi trasmesso e poi commentato, a volte anche contestato, di generazione in generazione».

Riferendosi al contenuto e allo stile del volume, Giuliani aggiungeva che, nonostante la sua «origine accademica», il libro è riuscito ad evitare il rischio che il «ripercorrere la vicenda spirituale, culturale, filosofica e teologica di Paolo De Benedetti diventasse una specie di agiografia, di un testo devozionale in lode di». Esso invece si muove «in punta di piedi, in modo non invasivo», diventando «uno strumento di risonanza delle tante tracce e dei tanti segni che De Benedetti ha disseminato». Infine Giuliani si è soffermato sulla questione del delicato rapporto, nella vita e nel pensiero di Paolo De Benedetti, tra ebraismo e cristianesimo. Le due fedi religiose vivono in lui come un vero «matrimonio misto, in cui nessuno dei due partner si converte alla religione dell'altro ma ciascuno rimane quello che è, ma rimane in un equilibrio che si appoggia esclusivamente sul grande rispetto reciproco, sul grande senso di stima per l'altro, ma anche di ascolto e di sacrificio».

Prendendo la parola De Benedetti si è riferito inizialmente al ruolo che la domanda, incessante come la chiama il sottotitolo del libro, riveste nell'ebraismo e in generale nell'approccio religioso del monoteismo: «Il nostro rapporto con Dio è in un certo senso un'infinita serie di domande; anche Dio fa domande perché uno dei suoi nomi è ha-doesheh, colui che cerca. Io racconto sempre ai miei studenti questa storia: in Babilonia, nei primi secoli dell'era cristiana, c'erano due maestri che si stimavano molto a vicenda ma stavano molto distanti l'uno dall'altro; e non essendoci allora né telefoni né computer uno dei due ha mandato all'altro 30 cammelli carichi di domande». Questa storia esprime figuratamente l'essenza dell'ebraismo.

Questo libro, insieme al numero della rivista "Humanitas" (*Il settantesimo senso*, 1/2006), completamente a lui dedicato, diventa - ha continuato De Benedetti - un'opportunità che «mi aiuta a ricostruire dalle macerie il mio passato» e a «fare esami di coscienza non etici, ma intellettuali» che non finiscono alla fine del libro, ma che continuano sempre perché, come dicevano i maestri rabbinici, «non si legge mai due volte uno stesso testo, cogliendo lo stesso senso». È questo un criterio ermeneutico che «vale per la Scrittura ovviamente e, più modestamente, per i nostri sforzi di leggere e

rileggere»; soprattutto perché «nella Scrittura è sicuramente nascosto qualche cosa, un passo, una parola, una frase che lo Spirito Santo aveva messo lì proprio per ciascuno». Ciò significa che «Dio, parlando agli uomini, non parla ad una massa enorme e innumerevole, ma guarda ciascuno in faccia: questo è il segreto della Scrittura che deve diventare consapevole». E il libro lo aiuta a fare.

Infine, sul filo del paradosso, De Benedetti ha catturato l'attenzione del pubblico presente con due autodefinizioni ironiche di se stesso. La prima riferita alla circostanza di partecipare a un incontro su di un libro che verte su di lui: «Io mi sento un po' fuori posto perché sono l'argomento. Immaginatevi che si presentasse tanti anni fa il libro di Collodi e che vicino ai presentatori ci fosse anche Pinocchio: la mia posizione è proprio quella di Pinocchio». In secondo luogo, per definire il proprio ruolo di maestro, De Benedetti ha citato una sua lettera inviata a quanti hanno collaborato per il numero di "Humanitas": «Chi sono per professione e per vocazione? Semplicemente un cameriere che ritiene suo compito andare avanti e indietro tra la cucina dove lo Spirito Santo, che in ebraico è femmina e quindi cucina bene, prepara i cibi attesi nella sala della mensa. Come cameriere non invento nulla, trasmetto le richieste, qualche volta riporto in cucina i cibi considerati indigesti (forse il Qohelet), qualche volta mi permetto di dare dei consigli ai clienti, per esempio a un commensale depresso suggerisco il Cantico piuttosto che Giobbe; e alla fine mi autorizzo a consumare gli avanzi... qualche volta portando i cibi dalla cucina alla mensa potrebbe cadere dal soffitto sui piatti un ragno o una mosca: ecco perché i commensali devono sempre accogliere con cautela le portate del cameriere».

Con queste parole è intervenuto infine Piergiorgio Cattani. «Guardando l'indice dei nomi vi accorgete che ne mancano tre: il primo è il nome di Dio, poiché compare troppe volte nel libro e soprattutto perché è impronunciabile e, come dice il secondo comandamento, non si può pronunciare il nome di Dio invano. Il secondo è il nome di Paolo De Benedetti, perché è praticamente presente in tutte le pagine ed è davvero il protagonista del volume. Il terzo nome non è uno solo, ma sono tanti, sono i nomi degli animali che compaiono qua e là. I nomi degli animali amici di Paolo De Benedetti, il gatto Dove sei, il gatto Dindi, la cagnetta Pucchia; ma anche di quelli che compaiono nelle pagine della Bibbia. In essa non compaiono: eppure Adamo ha dato un nome agli animali del giardino; il profeta Balaam se la prendeva con la sua recalcitrante asina magari gridando il nome che le aveva im-

posto; Tobia avrà dato qualche simpatico nomignolo al cane che lo accompagnava, insieme all'angelo Raffaele. Ed anche il vitello portato al macello da rabbi Jehuda, ricordato nel Talmud, avrà avuto un nome proprio come la giovenca che fece convertire all'ebraismo, con il suo comportamento, il pagano Jochanan.

I nomi sono davvero importanti, testimoniano un'esistenza voluta da Dio e degna di rispetto e di attenzione, instaurano legami, determinano il linguaggio degli uomini, fondano la convivenza tra gli uomini. Il nome, come intuito da Pavel Florenskij e da Emmanuel Levinas, è il primo mattone della realtà, è ciò che costruisce il mondo, è il legame tra la realtà e la parola. Dimenticare i nomi o, ancora peggio, usare le parole cambiandone surrettiziamente il senso originario, tradendo il vero significato, è l'inizio della fine della civiltà umana. "Rettificare i nomi" era questo il consiglio che Confucio offriva a un uomo politico che doveva amministrare una provincia. Perché "se il linguaggio non ha oggetto, l'azione diventa impossibile e così tutti gli affari umani si disgregano e amministrarli diventa inutile e impossibile".

Oggi parlare dei nomi significa anche ricordare quelli dei bambini uccisi ad Auschwitz e di tutti i bambini e gli uomini che muoiono nelle sciagure e nelle violenze che insanguinano la storia. Finché questi nomi non saranno più un semplice respiro e un filo di voce di quanti li ricordano anche il nome di Dio sarà lacerato, confuso, dimenticato. Finché questi nomi non torneranno ad indicare persone vive Dio e l'uomo soffriranno insieme avendo ambedue, se così si può dire, bisogno di salvezza. Una salvezza che, come dice l'Apocalisse, ha al centro proprio il nome nuovo che Dio iscriverà sulla fronte degli abitanti della nuova Gerusalemme. Un nome sconosciuto che durerà per sempre segno della vittoria finale della vita. ■

Il libro (come gli altri della casa editrice "Il Margine") può essere richiesto direttamente alla
Casa editrice IL MARGINE S.r.l.
Via Taramelli, 8 - 38100 Trento
tel. 0461-1871871 - fax 178-2263389
editrice@il-margine.it - www.il-margine.it
(prezzo speciale per i lettori de "Il Margine": 11 euro;
spese di spedizione a nostro carico)